

La lezione di Gregory Bateson non è ancora esaurita

di *Luca Casadio*

Psicologo Psicoterapeuta, Specialista in Psicologia Clinica

Sommario

Questo articolo parla dell'eredità, e della grande importanza, del lavoro di Gregory Bateson, sottolineando alcune importanti idee, e alcuni nodi teorici, del famoso epistemologo inglese, un precursore del nostro odierno modo di pensare. In special modo, il suo sforzo di costruire una nuova visione riguardante le emozioni e i processi inconsci, considerati come circuiti di comunicazione interpersonali e contestuali.

Parole chiave

Bateson, inconscio, emozioni, estetica, relazione, mente immanente al sistema di comunicazione, post-sistemico, post-complesso.

Summary

This paper speaks about the legacy, and the huge importance, of Gregory Bateson, underling same important ideas, and theoretical knots, of the famous English author, a forerunner of our way of thinking. Especially his efforts to build a new vision regarding emotion and unconscious processes, considered as contextual and interpersonal circuits of communication.

Keywords

Bateson, unconscious process, emotions, esthetics, relations, complex communicational circuit, post-systemic, post-complex.

Bateson dunque.

Una presenza vivida, brillante. È ancora qui, con noi: lo avverto come una voce calma e sicura, con cui siamo ancora in relazione. Una suggestione a ondate; una sonda che allarga il suo stesso campo d'indagine, come direbbe Wilfred Bion, oppure una tavola di *Rorschach*, che ti parla, ma soltanto fin dove arriva la tua intuizione. Fin dove tu stesso la puoi seguire.

Bateson non è di facile lettura, questo è sicuro, e richiede, inoltre, una curiosità tenace. Perché, per apprezzare il suo lavoro bisogna già padroneggiare diversi argomenti. Solo così si moltiplica il suo effetto. Anche se, subito dopo, ti accorgi che la conoscenza di cui disponi non è abbastanza. Perché Bateson non chiude, rappresenta piuttosto un percorso che non si esaurisce in una formula o in una conclusione lineare. E per quanto tu lo possa rileggere c'è sempre qualcosa di inedito, in nuce; che è esattamente quello che stai covando, e che lui ha già covato prima di te.

Va letto, non c'è altro da dire, aggiungendo forse una sola altra raccomandazione: non risparmiatemi. Bisogna affrontare Bateson sinceramente, apertamente, onestamente. E soltanto se si è disposti a mettere in discussione tutto quanto, anche quello che più diamo per scontato. Non è forse questo pensare?

1 - “Oggi posso dire che quanto facemmo tra il 1955 e il 1960 costituì l'esordio di una scienza formale che si sarebbe occupata della forma d'interazione tra le idee esplicite, implicite e incorporate, Ma, a quel tempo, il nostro lavoro veniva chiamato (e ci sembrava che fosse) uno studio dell'organizzazione familiare e dei doppi vincoli. Era dalla psichiatria che ci venivano i soldi e ci facevamo influenzare molto, e con esiti disastrosi, dalla necessità di applicare la nostra scienza a quel campo. Per quanto benintenzionata sia la spinta a curare, l'idea stessa di cura non può prescindere dall'idea di potere”. (Bateson G., 1987, USU, pag. 294).

Vanno ricordate almeno tre diverse articolazioni del rapporto tra Bateson, la psicologia e le scienze sociali. La prima ha coinciso con la pubblicazione del libro di Paul Watzlawick, *La pragmatica della comunicazione umana*, del 1967. Gli psicologi, gli studiosi e gli psicoterapeuti di allora (a parte i pochi componenti del *Gruppo Bateson*, a Palo Alto, intenti a studiare insieme a lui la schizofrenia, l'umorismo e la comunicazione, come petali di una stessa rosa), non conoscevano affatto le sue idee.

La pragmatica funzionò da ambasciatore, da amplificatore, ma costituì anche un tradimento, una linearizzazione di un'epistemologia complessa, ben più sofisticata di come veniva lì rappresentata. Basti pensare alla reazione di Bateson non appena lesse il libro di Watzlawick. Gli spedì una lettera di fuoco. *Hai esposto le mie idee – scrisse – come idoli sacri, messi su una volgare bancarella del mercato*, queste le sue parole. La stessa scena che l'aveva tanto colpito, qualche tempo prima, ad Haiti, con le statuine *Vodù* poste in vendita ai turisti, sottobanco, che, nella loro vacanza, volevano concedersi un brivido e strappare qualcosa a una cultura lontana, quasi fosse un *souvenir*.

La pragmatica contribuì drasticamente all'allontanamento di Bateson dal campo della psicologia e della psicoterapia, non possiamo dimenticarlo. “... *Queste son cose da predicatori/ da ipnotisti, terapeuti e missionari. Essi verranno dopo di me/ e useranno quel po' che ho detto/ per tendere altre trappole/ a quanti non sanno sopportare/ il solitario scheletro della verità*” (Bateson G., Bateson M.C., 1991, DAE pag.18).

A noi sta ricucire questo strappo.

Il peccato maggiore, tra tutti gli altri, confondere le idee di Bateson sulla comunicazione, il *doppio legame*, i *feedback*, la *schismogenesi* eccetera, con l'afflato comportamentista e la mente concepita come una *scatola nera*. Idea che Bateson non solo non ha mai proposto, ma che non divideva affatto. Non poteva essere incastrato nell'esistente e non possiamo farlo neanche oggi: creatore di approcci ed epistemologie, al solito in anticipo sui tempi.

Agli occhi di Bateson, la psicoterapia di Watzlawick e soci era basata su un'infausta idea di potere e retta da una serie di *trucchi* e scorciatoie. Tutto pur di non comprendere il processo sociale familiare circuitale culturale logico medico e personale che gli

psichiatri chiamavano – e chiamano tutt'ora – schizofrenia. E che per lui non era una malattia.

O forse, più semplicemente, non poteva condividere il significato di quella parola, con un medico, con un terapeuta. Una parola apparentemente così semplice, innocua, con il suo bell'alone medico e ortopedico.

La seconda ondata fu: leggere direttamente Bateson. Rifarsi alle sue di parole. Questo è accaduto a partire da circa un decennio dopo. In special modo – se non in maniera esclusiva – in tutti quei casi in cui Bateson trattava di psicologia, di patologie, di cambiamento, dal suo *nuovo* punto di vista, quello di osservatore partecipante (di osservatore che si include nel sistema osservato).

Bateson non fu mai protagonista del processo di cura. Guardava, lui. Forse ne aveva anche timore. O forse toccava con mano l'incoscienza, l'hybris di chi assumeva senza troppa cognizione quella posizione. Eppure, aveva lavorato fianco a fianco con terapeuti. Aveva sperimentato sulla sua pelle un'analisi junghiana. Aveva partecipato a colloqui, a diagnosi, a sedute familiari. Aveva seguito e tenuto seminari sul tema. Aveva discusso con esperti, studiato videoregistrazioni di intere sedute psicoanalitiche, e di altri orientamenti, interessato più alla traballante epistemologia dei terapeuti (vedi Ruesch, Bateson 1968, MSP), che non alla fenomenologia patologica, se mai ne è esistita una.

Ebbene: anche da questo punto di vista, Gregory Bateson è riuscito a dare una nuova prospettiva al processo di cura. Una lettura che non falsificava quelle già esistenti, ma le comprendeva, e le chiariva, allargando il campo d'indagine, aggiungendosi ad altri spunti e ad altre voci di diversa natura.

Come Watzlawick, e i terapeuti dell'epoca, siano riusciti a fare delle idee di Bateson un solo punto di vista, opposto ad altri punti di vista – come per esempio la psicoanalisi o il cognitivismo – questo non lo capisco. Non mi torna. E non tornava neanche a lui. Non so se più deluso o tradito da tutto questo.

Ed ecco la terza ondata, per la prossima generazione: leggere Bateson. Tutto Bateson. Non la vulgata. Non *de relato*. Non soltanto alcuni frammenti. Tutto. Senza discriminazioni o tagli. Cogliarne la filosofia, la logica. Soffermarsi sui suoi esempi, sui suoi processi di pensiero. Immergersi completamente nel suo *stile* e nel suo minuzioso lavoro di creatore di storie e teorie. Le porte sono aperte.

Come un medico solerte, Bateson disinfettava, ripuliva e riordinava le epistemologie esistenti, per poi farle convergere in un luogo nuovo; verso una nascente teoria relazionale e contestuale. Ancora oggi feconda, senza dubbio (se si è capaci di fare lo stesso processo), se si ha il coraggio di mettere in connessione questo nuovo approccio con una serie potenzialmente infinita di altri argomenti, quelli offerti sul banco della conoscenza di oggi.

Per questo motivo, la lezione di Bateson non è ancora finita. Può ancora dire la sua, perché ogni teoria, ogni epistemologia, ha bisogno di un campo più largo per vivere e prosperare. Ha bisogno di spazio, di aria, se no soffoca, s'inaridisce. E se Freud si era legato, mani e piedi, a delle oscure forze biologiche, le pulsioni, che premono, che

guidano e che ci dominano, e che – a suo dire – costituivano l'intera motivazione umana, Bateson guardava altrove.

Il campo più generale che Bateson stava arando era quello dello scambio intersoggettivo, quello della creazione di pattern, di abitudini (comportamentali, ideative, motorie), di intere culture e basate su regole autopoietiche, condivise nei diversi contesti, sempre descritti concretamente, per quanto impalpabili, seguendo le piste che aveva già battuto nella sua vita: soprattutto Bali e la Nuova Guinea.

Un continuo ritorno, il suo. Un lungo ripensamento. Ecco il suo metodo. Perché non si può costruire una nuova cornice dal nulla. All'opposto, bisogna utilizzare i pezzi di quello che abbiamo già conosciuto, rimontandoli, però, tra loro in un modo nuovo: la *mente transpersonale*, la comunicazione umana e animale, *l'ecologia della mente* e delle idee.

E lo stesso ritornare indietro: la schizofrenia, le famiglie, le istituzioni psichiatriche, e le relazioni tra focene (e tra focene e uomini), all'interno di una colonia di polipi, tra lupi, delfini, e più in generale – in uno stordimento progressivo – di qualunque cosa possiamo definire *essere vivente*. Ecco, questo il suo metodo. Questa la sua malattia. E anche la nostra cura.

2 – *“Tutta la cospicua scienza del comportamento e del carattere umano è stata costruita intorno a un centinaio scarso di termini tecnici, i quali, per lo più, sono definiti in modo imperfetto”*. (Bateson G., 1991, USU, pag. 55)

Bateson era interessato al concetto d'inconscio. Molto interessato. E ha finito per occuparsene a lungo, nella sua vita (Casadio L., 2018). La sua idea era quella di riscriverlo da capo, adattandolo alle conoscenze relazionali e contestuali in suo possesso, e risanandolo dai presupposti intrapsichici e fisicalisti della proposta freudiana. Come scriveva lui stesso: *“Con le metafore di Freud sull'energia, però, non si può fare nulla, se non una ricostruzione quasi totale della teoria, ripartendo dalle considerazioni dell'entropia”* (Ruesh J., Bateson G., 1968, MSP, pag. 282).

Ecco la sua idea, costruttiva e decostruttiva al tempo stesso: via le pulsioni, via la rimozione, via *l'inconscio profondo* come istanza da bonificare e da interpretare per renderlo cosciente e inoffensivo. Il tutto a favore di una comunicazione metaforica, *creaturale*. Derubricata – da biologo esperto – la sovradeterminazione di contenuti biologici innati (la libido, l'aggressività, la sessualità infantile), a favore del processo di *socializzazione*, delle storie di vita e delle possibilità di codifica dell'esperienza stessa (vedi il *doppio legame*).

L'inconscio, in questa accezione, può essere definito come un processo costituito da alcuni presupposti di *hardware* (diremmo oggi) – che condividiamo con gli altri mammiferi – e da quelli che deuteramente apprendiamo nel corso della nostra esistenza (sempre spartita, sempre relazionale). Perché buona parte dell'epistemologia personale è inaccessibile alla coscienza, soprattutto per quanto riguarda il lavoro degli organi di senso. E il transito tra conscio e inconscio, è soltanto una pretesa irrealistica: un'assurdità.

Il risultato finale è una nuova idea di mente (una mente relazionale, votata allo scambio significativo con gli altri e con il contesto più allargato). Una mente complessa, un *ipertesto aperto*, al tempo stesso costituito e attraversato da diversi linguaggi: un linguaggio *procedurale*, fatto di azioni condivise e di abitudini; un linguaggio iconico, metaforico, altamente emotivo, che favorisce il pensiero e l'apprendimento abducente; e, in ultimo, un pensiero *narrativo*, fatto di storie, in un continuo montaggio di scene, situazioni e personaggi. Tre linee *melodiche* indipendenti, ma interagenti, che insieme danno vita a una sola grande sinfonia di idee.

Perché è nell'assemblaggio di questi linguaggi (sempre nella relazione col contesto e con gli altri) che si definisce la mente e il pensiero: un processo in fieri, comunque capace di emendarsi e adattarsi rispetto all'esperienza attuale. Così si supera l'antinomia immagine/parola, e il *panlinguismo* (ancora oggi in voga), che riduce ogni conoscenza dell'individuo, e ogni prodotto della mente, a un testo, a parole.

Secondo Bateson, le emozioni, le azioni e le metafore non sono assimilabili al linguaggio verbale, costituiscono, anzi, il suo limite esterno. Ancora oggi un rilievo importante. Da sottolineare.

Ma il fatto che immagini, emozioni, azioni e metafore rappresentino linguaggi formalmente diversi tra loro non vuol dire che siano del tutto indipendenti. Anzi, come scrive Bateson stesso: "*perché si possa conseguire la grazia, le ragioni del cuore devono essere integrate con le ragioni della ragione*" (Bateson G., 1967, pag. 161).

Integrare si può, forse anche si deve, se si parla di psicologia. Dopotutto: "*l'epistemologia inconscia – come vengono usati i nostri sensi – è un corpo di conoscenze celate nel profondo; e queste conoscenze nascoste stanno fra la comprensione cosciente e il mondo esterno per rassicurarci sulla realtà del "sé", sicché quando le premesse inconscie dell'epistemologia sono sconvolte dall'esperienza del doppio vincolo sentiamo che le nostre placide illusioni circa il "sé" sono scosse*". (Bateson G., 1991, USU, pag. 325)

Il Sé considerato come un anello di congiunzione tra le azioni svolte dal soggetto nel contesto, il mondo esterno, e le premesse che il soggetto stesso trae, utilizzando alcune metafore di base. Ci torneremo.

Da questo punto di vista: "*La terapia è il tentativo di mutare le abitudini metacognitive del paziente*" (Bateson G., 1972, VEDM, pag. 232). E la presa di coscienza (la *finalità cosciente*), non rappresenta la stazione finale o l'obiettivo ultimo del processo di cura. Bensì, favorire una diversa articolazione tra azioni, vissuti, immagini e narrazioni, cioè l'epistemologia circuitale stessa del soggetto (o di una comunità).

In questo modo, la psicoterapia si può configurare come una relazione umana, affettiva, unica, capace di far evolvere il soggetto e di decostruirne, al contempo, le sue *verità*, i suoi *principi organizzativi*. Capace di aggiornare un punto di vista e la *mitologia del Sé*, creando situazioni, scene inedite, e tentando, di queste, una codifica del tutto nuova.

Lo stesso tipo di critica all'inconscio freudiano è stato seguito dalla psicoanalisi relazionale. E, se dobbiamo denunciare i nostri maestri, allora devo assolutamente fare il nome di Stephen Mitchell, oltre che del *gruppo di Chicago* (Rapaport, Gill, Klein, Holt), forse i primi epistemologi nel campo della psicoanalisi. Tutto il loro lavoro era affine a quello di Bateson sull'inconscio (che ovviamente non avevano mai letto né

conosciuto), e, con qualche difficoltà (e con qualche rivoluzione epistemologica), ci ha condotto direttamente alla psicoanalisi di oggi. Una psicoanalisi relazionale, frastagliata, parcellizzata, mai univoca, certo, ma anche infinitamente più feconda e complessa di quella di solo qualche decennio fa. Non è azzardato, quindi, (anzi è auspicabile) ipotizzare una *nuova alleanza* tra la terapia sistemica (non più strategica e neo-comportamentista), e la psicoanalisi relazionale, una psicoanalisi contestuale, capace di archiviare il concetto di pulsione e la determinante intrapsichica di derivazione freudiana (vedi Barbetta P., Casadio L., Giuliani M., 2012).

3 – “*Si scopre così che la metafora non è solo una belluria poetica, non è logica buona o cattiva, ma è di fatto la logica su cui è stato costruito il mondo biologico, è la principale caratteristica e la colla organizzativa di questo mondo del processo mentale che ho cercato di tratteggiare*” (Bateson G., Bateson M.C. 1987, DAE, pag. 53).

Le vicende relative al *pensiero cibernetico* (e, in parte, anche al connesso *pensiero sistemico*) hanno rappresentato l'avventura più emozionante, completa e rivoluzionaria dell'intero panorama scientifico. E la *complessità*, presumibilmente, l'idea migliore dell'intero '900. Provate a immaginare: fisici, ingegneri, matematici, biologi, etologi, linguisti, artisti, esperti di algoritmi, psicologi, medici, neurologi, filosofi, antropologi e liberi pensatori, tutti allo stesso tavolo a confrontarsi, ascoltarsi e riflettere insieme su che cosa sia la mente, e come poterla formalizzare. Che immane ricchezza!

Forse dovremmo rifarci a questo, anche solo nei suoi aspetti formali, se i contenuti, in parte, oggi ci appaiono superati. E lo sono. Il limite: aver dato credito a un macro-linguaggio formale, mutuato dalle cosiddette *scienze dure*, quasi che questo potesse *colonizzare* ogni altra forma di conoscenza (e dare vita a un nuovo sapere: *il sistema dei sistemi*). Ma tale costruzione, com'era logico attendersi, non ha retto, e si è sbriciolata, disciolta nuovamente in mille rivoli incommensurabili e in infiniti dialetti locali, intraducibili uno nell'altro.

Tornerà il momento della coesione (o meglio, del tentativo di coesione), non c'è da preoccuparsi. Basta aspettare il prevedibile riflusso del tempo.

Ma per pensare servono metafore, lo sappiamo. E per quanto il pensiero si basi sulla capacità di astrazione, abbiamo sempre bisogno di nuovi esempi, di nuovi campi d'indagine e di nuovi oggetti da manipolare. Il presente conta, e conta parecchio. Nella filosofia della scienza, la capacità di interrogare lo *scenario presente* (cioè inerente al rapporto, in un determinato momento storico, tra teorie, previsioni, ipotesi, *tautologie*, e alcune osservazioni *sul campo*) si chiama *euristica positiva*, e senza questo carburante nel serbatoio una teoria si perde, si estingue. Bisogna saper guardare oltre lo stato attuale. E questo è vero in special modo oggi che abbiamo tutti bisogno di *parole nuove*. Il tempo è maturo: urge una nuova epistemologia, e rifarsi *all'ottica sistemica* è solo liturgia, un usurato modo di dire, sempre più flebile rispetto al panorama attuale, definitivamente post-sistemico e post-complesso.

Per quanto a lungo una metafora scientifica può ispirarci? questo dobbiamo chiederci. Quanto a lungo ci permette di vedere uno scenario nuovo? Una metafora è creativa (e mostra tutta la sua euristica positiva) solo se contribuisce a disvelare un mondo di

significati in sviluppo, come direbbe Francisco Varela. Ma oggi il concetto, la metafora del sistema, non ci aiuta a farci comprendere eventi sconosciuti, e non ci porta in una relazione creativa e costrittiva con essi. In un ciclo temporale, la metafora è dapprima nuova, viva, produttiva, creativa e poi metafora morta, luogo comune, linguaggio completamente svelato, abusato, come il *flogisto*, il *magnetismo animale* o la *corrente elettrica*. Il declino di queste metafore è evidente, e negarlo non serve a nulla. Dopotutto si può morire (o estinguersi) anche mettendo a segno un bel punto, come per quanto riguarda il concetto di *sistema* (ormai generalmente accettato) o di *contesto*, con in bocca una parola così grande e nobile come *complessità*, oppure abbracciando la cosiddetta *logica circolare*, fa lo stesso.

La conoscenza è un processo che non si arresta. Mai. E una storia gloriosa non può sopperire a un'evidente difficoltà. Almeno, non troppo a lungo.

Io ho avuto la fortuna di conoscere Heinz von Foerster, un gigante (a dispetto della sua *reale* altezza), uno dei pionieri dell'*approccio cibernetico*, come anche del *pensiero sistemico*. E ho avuto anche l'onore di lavorarci insieme. Per von Foerster il passaggio precedente era chiaro: la *Sistemica* (che lui voleva declinare come nome, senza ulteriori aggettivi) non è un sapere altro, non è qualcosa di diverso dalle comuni conoscenze scientifiche e umanistiche.

Semmai implica un impegno ulteriore. Perché, a suo avviso, la *sistemica* era (ed è ancora) uno sforzo, un'aspirazione, un asintoto. La radice *sun* (e la radice *cum* di complessità) indica la prassi, la *necessità* di combinare, di unire insieme diversi modelli, ipotesi, spunti, teorie, senza perdersi nelle divisioni dicotomiche (su cui magari costruire identità: *noi vs loro*), cercando di superare alcuni intoppi che non fanno altro che semplificare e inaridire il campo stesso su cui poggiamo i piedi.

Le vestigia sono ingenti, ma questo non può costituire un alibi per chi intende restare ancora a lungo immobile.

Forse la psicologia (che, *nell'ottica sistemica* è venuta decisamente a traino di altri saperi) ora potrebbe svolgere un ruolo diverso, più centrale, (magari proprio nel nome di Gregory Bateson) senza per forza di cose vicariarsi ad altri saperi (biologici, neuroscientifici, pragmatici, logici, metafisici et), ma problematizzandoli, instaurando un dialogo, e superando alcune incrostazioni di pensiero ormai date per scontate. Per esempio: si potrebbe riflettere con occhi nuovi sulla *metaforica del soggetto* (la *metafora che noi siamo*), da sempre rappresentato come un cerchio perfetto, tracciato come dalla grafite di un compasso, al pari quasi di una cellula, un sacco o un qualunque contenitore con dei confini chiari, capace di tratteggiare inequivocabilmente un *dentro* e un *fuori*. Questo non serve, non è più attuale, e anche Heinz von Foerster ce l'ha confermato, con le sue preziose riflessioni epistemologiche. "*Perché gli oggetti e gli eventi non sono esperienze primitive. Oggetti ed Eventi sono rappresentazioni di relazioni*". (von Foerster H., 1987, pag. 160).

Tutto questo fa perdere di senso tanto il concetto di *esterno* che quello di *interno*, come stazioni date e oggettive, ma ognuna, ricorsivamente, capace di specificare ed essere specificata dall'altra. La *realtà* si *costruisce* nella comunicazione, nello scambio sociale, va bene, è assodato (a dispetto di un *nuovo realismo*, subito accettato. Appoggiato da quelli che il realismo non l'avevano abbandonato mai), ma da sola questa affermazione

non basta. Non è sufficiente. Heinz stesso ci ha introdotto a una diversa rappresentazione (*gli oggetti come simboli di auto-comportamenti*, e viceversa, direi, in un perfetto riflesso a specchio, vedi von Foerster 1976), lasciando intravedere il soggetto, da questo punto di vista, come una parte del complesso processo di creazione di storie e di linguaggi, un *ipertesto complesso*, in continua connessione con sé e con gli altri. E nella continua costruzione di sé stesso e degli altri. Di nuovo la medesima metafora.

Un soggetto (*conessere*, come l'ha felicemente chiamato Jean-Luc Nancy, 1996) che vive al *confine* tra diversi comportamenti, narrazioni ed emozioni, senza per questo delineare un dentro o un fuori di sé (con una mente *immanente al sistema di comunicazione*, come sosteneva Bateson, o, detto in altri termini, con la possibilità di partecipare, di contribuire a diverse *menti collettive*). Privo di un qualche *mondo interno* (interno a cosa? A chi?), ma sempre contaminato e con-fuso con l'altro, nell'azione di creare connessioni tra istanze, individuali e sociali al tempo stesso (appunto: *singolare plurale*).

Da queste riflessioni potrebbe sorgere anche una nuova teoria del cambiamento e dell'azione sociale, nei diversi contesti che abitiamo, senza per forza limitarci al mantra del *linguaggio come costruzione sociale* (anche le interazioni sono costruzioni sociali, e anche le metafore lo sono, perfino i sogni, che qualcuno considera privati, ma questo non esaurisce la capacità di giocare con questi diversi formati, di combinarli insieme per creare nuove strutture emotive, iconiche o narrative).

Forse si potrebbe partire dall'estetica, l'ultimo campo di studi di Gregory Bateson, almeno in ordine cronologico. Un campo che, al solito, ha fatto retroagire con l'ingente massa delle sue *idee*. Lo studio non del bello – sia chiaro – ma di un'espressione e di una comprensione (di un *filtro creativo?*) che passa attraverso i sensi e che interessa primariamente archi complessi, più ampi di quelli razionali.

La rappresentazione *mentale* come opera d'arte. La comunicazione terapeutica come dialogo estetico.

“*La metafora percorre da cima a fondo la Creatura*” (Bateson G., Bateson M.C., 1987, DAE, pag. 51).

In questo modo, possiamo dire che tutti noi siamo metafore (*deterritorializzate*, come direbbe Deleuze), che navigano in un *pluriverso* di azioni, immagini e narrazioni (più o meno) condivise, e che, continuamente, tracciamo e distruggiamo confini, ricostruendo mappe (al pari di un'opera d'arte), che rappresentano anche le nostre stesse identità, sempre uguali e sempre diverse. Allora ecco la via: aprire la psicologia all'estetica (oltre che alla psicoanalisi relazionale), fino a farne due branche affini, come mi sforzo di fare ormai da tempo (Casadio L., 2004; Casadio L., 2015). Perché la metafora è generativa di senso, è costruttiva, e rappresenta il primo mattone dell'edificio della conoscenza, almeno secondo Wilfred Bion (1970), quello che permette, se decostruito, una ristrutturazione dell'intero assetto cognitivo-affettivo del soggetto, del gruppo o di un'intera famiglia.

La metafora è anche il linguaggio che noi parliamo; il linguaggio proprio delle emozioni. Non a caso Bateson scriveva: “*La poesia non è un tipo distorto e ornato di*

prosa; piuttosto la prosa è poesia spogliata e inchiodata al letto di Procuste della logica” (Bateson G., 1967, pag. 169).

Da questo punto di vista, il *pattern che connette* è soltanto il nostro piccolo modo di fare connessioni, di procedere (in modo estetico) per prove ed errori, di conoscere (abduktivamente), conoscerci e arricchire (o inaridire), la materia stessa di cui siamo fatti. E il *doppio legame* è soltanto lo stallo del gioco in atto, l’ingrippamento, il blocco, e a volte anche lo *scacco matto* finale. Ma dobbiamo ricordare sempre che il *pattern che connette* ha senso esclusivamente nel mondo *creaturale*, come istanza assolutamente soggettiva. Non perdiamoci nella confusione delle *palle da biliardo* che mettono insieme Fibonacci, la sezione aurea e i frattali, in un unico grande minestrone, considerati come nuove (nuove?) *leggi del tutto*, è solo tempo perso.

Bisogna studiare la soggettività. Investigare la soggettività. Quella condivisa e quella no (che è ugualmente condivisa, *ab ovo*). Forse anche a partire dalla propria, se questo aiuta. Le logiche intrinseche della soggettività, se le riusciamo a evidenziare. Se riusciamo a intravedere come queste mutano e come, a volte, in particolari situazioni, si arrestano e s’inaridiscono (è questa la *patologia?*), come una pianta senza più linfa vitale. Studiare la soggettività ci porta inevitabilmente ad assumere uno sguardo maggiormente complesso a proposito delle emozioni (Casadio L., 2006), per cui servono inevitabilmente teorie nuove, nuovi spunti creativi. Innanzi tutto, abbandonare la semplice *risposta*, connessa al famigerato *stimolo emotigeno*, di tanta psicologia biologica ed etologica, non può che aiutarci in questo sforzo. E così, cogliere l’emozione e la cognizione non come aspetti antinomici, ma come gradazioni di un continuum: il *continuum intelletto-emozione*, come già sosteneva lo psicoanalista cileno Ignacio Matte Blanco (1975).

La *grazia* rappresenta l’integrazione e l’integrazione produce grazia, ce l’ha detto Bateson, a proposito dell’arte (Bateson G., 1967). Ma questo non vale solo per i prodotti estetici, ma anche per il processo stesso di cura. Anche se l’arte – ribadiamolo – deve anche produrre disarmonie, soprattutto in questi giorni, deve sapere lavorare sulle dissonanze, sulle dis-integrazioni.

“I sillogismi in erba debbono essere la modalità dominante per comunicare le interconnessioni delle idee in tutti gli ambiti preverbali” (Bateson G., Bateson M.C., 1987, DAE, pag. 49).

La metafora rappresenta così un sapere (anche) preverbale. Non solo *belluria poetica*, ma anche la connessione tacita tra schemi, emozioni, sensazioni, forme di codifica, e anche tra diversi circuiti cerebrali, che sono capaci di connettersi tra loro (come nel caso proprio della metafora), di sincronizzarsi. Studiare le metafore, occuparsi delle metafore, come vengono *costruite* nella relazione sociale, e anche nel mondo (altrettanto sociale) dell’arte, sarà il primo passo di una nuova epistemologia nascente, a patto di non ricadere nelle vecchie reificazioni e nei soliti sbandamenti epistemologici, basati sul potere e sul condizionamento dell’altro. Finendo per credere, cioè, che una qualche *narrazione terapeutica* (o uno stile narrativo specifico) debba per forza avere delle caratteristiche specifiche, oggettive. Oppure, che la narrazione di un terapeuta (jungghiano, freudiano, sistemico-familiare, etc.) sia corretta – magari anche dal punto di

vista scientifico – e che se solo il paziente o la famiglia pensassero anche loro in quel determinato modo, non ci sarebbero più problemi nel mondo. Ricadendo così in un’ottica normativa, patologica e patologizzante (il terapeuta che propone *narrazioni che curano*, contro *le narrazioni patologiche* del sistema paziente, che palle!).

L’obiettivo allora non può essere quello di *superare* la patologia o di giungere a una qualche stazione definitiva. Melanie Klein, ormai tanti anni fa, credeva che una volta raggiunta la *gratitudine* (del paziente nei confronti dell’analista), la terapia potesse finalmente concludersi. L’obiettivo, piuttosto, come preconizzava Stephen Mitchell (1993) dev’essere l’allargamento della *matrice relazionale* del paziente. O, detto in termini sistemici, quello che von Foerster definiva come il suo principio etico: “*la capacità di ampliare il campo delle possibilità di scelta*”. Perché la relazione terapeutica dev’essere poetica, deve cioè ispirare, insufflando nel sistema nuove metafore, nuove azioni, nuovi modi di connettersi all’altro, oltre che nuovi modi di raccontarsi. Lavorando sui prerequisiti di una storia, senza imporne una. E questo si può raggiungere partecipando a uno scambio aperto, emotivo, estetico, coinvolgente e mai normativo. Perché la relazione possa svolgere il suo ruolo fecondo, alla ricerca di una nuova chiave per narrare, di un nuovo stile (definito almeno a quattro mani), e di nuove storie, e non di chi, in maniera arrogante, usa il *potere* (il potere terapeutico, se mai ne è esistito uno) per raggiungere un qualche obiettivo, fosse anche la cura stessa. Un’epistemologia che sappia riprendere il filo proprio da dove Gregory Bateson si è fermato, ormai tanti anni fa.

Bene, il caos sotto il cielo è grande. Potrebbe essere un’ottima giornata.

Legenda delle citazioni di Gregory Bateson: DAE, Dove gli angeli esitano, VEM, Verso un’ecologia della mente, USU, Una sacra unità, MSP, La matrice sociale della psichiatria (vedi bibliografia).

Bibliografia

Barbetta P., Casadio L., Giuliani M. 2012. Margini. Tra la sistemica e la psicoanalisi. Antigone Edizioni, Torino.

Bateson G., 1991. Una sacra unità. Adelphi Milano, 1997.

Bateson G., 1979. Mente e Natura. Adelphi, Milano, 1984.

Bateson G., 1972. Verso un’ecologia della mente. Adelphi, Milano, 1975.

Bateson G., 1967. Stile grazia e informazione nell’arte primitiva. in Bateson, 1972, op. cit.

- Bateson G., Bateson M.C., 1987. Dove gli angeli esitano. Adelphi, Milano.
- Bion W., 1970. Azione e interpretazione, Armando, Roma, 1973.
- Casadio L., 2018. L'inconscio sistemico. Connessioni, Dicembre 2018.
<http://connessioni.cmtf.it/linconscio-sistemico/>
- Casadio L., 2015. L'arte della psicoterapia e la psicologia dell'arte. Mimesis, Torino.
- Casadio L., 2010. Tra Bateson e Bion: alle radici del pensiero relazionale. Antigone Edizioni, Torino.
- Casadio L., 2006. Idee per una teoria relazionale delle emozioni, Terapia della Famiglia N.81, Luglio 2006, Franco Angeli, Roma, pp.67-88.
- Casadio L., 2004. Le immagini della mente: per una psicoanalisi del cinema, dell'arte e della letteratura. Franco Angeli, Roma.
- Matte- Blanco I., 1975. L'inconscio come insiemi infiniti, Einaudi, Torino 1981.
- Mitchell S., 1993. Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi. Per un modello integrato. Bollati Boringhieri, Torino.
- Nancy J. L., 1996. Essere singolare plurale. Einaudi, Torino 2001.
- Ruesch J., Bateson G., 1968. La matrice sociale della psichiatria. Il Mulino, Bologna 1976.
- Telfener U., Casadio L., 2003. Sistemica: voci e percorsi nella complessità, Bollati Boringhieri, Torino.
- von Foerster H., 1987. Sistemi che osservano, Astrolabio, Roma.
- von Foerster H., 1976. Gli oggetti come simboli di auto-comportamento. In von Foerster H. 1987, op. cit.
- Watzlawick P., Beavin J., Jackson D., 1967. La pragmatica della comunicazione umana, Astrolabio, Roma, 1971.